

Premessa

È piú semplice definire l'amore che l'amicizia, piú facile dire «ti amo» sembrando sinceri, che dire «ti sono amico» senza che il sospetto dell'impostura adombri le nostre parole. Per questo, la sola definizione dell'amicizia che mi pare accettabile è quella antica, che vede nell'amico un *alter ego*, un altro io – cioè qualcuno che rende amabile e grata la cosa piú odiosa: il nostro io. Nel punto in cui percepisco l'esistenza dell'amico, quest'atroce inquilino che molesta e affligge i miei giorni si disloca e deporta verso quest'altro me stesso e in lui per miracolo diventa una presenza agile e benigna. E questa grazia si rispecchia subito in me: sentendo com'è dolce che lui esista, accetto e consento anche al mio esistere qui e ora, in quest'io un momento fa cosí esoso. L'amicizia è l'istanza di questo con-sentimento (o consenso) dell'esistenza dell'altro nel sentimento dell'esistenza propria. Un altro io, appunto, piú attraente e cordiale. E quanto piú è diverso da noi, tanto piú la sua amicizia ci guarisce dal male di vivere. Ciò non significa che non vediamo lucidamente nell'amico tutti i suoi – i nostri – vizi e difetti, ma anche questi ci diventano cari, sono in qualche modo

le nostre speranze, come l'amicizia è inseparabile dal presentimento di una vita felice e per così dire già salva. Per questo l'esistenza senza amici è impossibile, per questo non ho potuto e non posso vivere senza sentire che c'è in me e fuori di me un altro io – che io vivo in lui e lui vive in me, entrambi lieti e, tuttavia, inappagati. E proprio perché – come la vita – è in qualche modo sempre insieme esaustiva e incompiuta, puntuale e manchevole, l'amicizia esige la nostra testimonianza.

Amicizie

Elsa Morante

La mia amicizia con Elsa è cominciata nella primavera del 1963, sul trenino che da piazzale Flaminio traversa la campagna romana fino a Viterbo. Elsa andava a trovare sua madre, ricoverata in una casa di cura di Viterbo, e Wilcock, che avevo conosciuto qualche mese prima, aveva scelto proprio quel giorno per farci incontrare. A Viterbo Elsa ci lasciò alla stazione e ci ritrovammo un'ora dopo. L'incontro con la malata non era stato facile per Elsa: la madre, resa quasi demente da una grave forma di arteriosclerosi, non l'aveva riconosciuta, ma Elsa, guardandola, aveva avuto l'impressione di riconoscersi in quel volto incorniciato di ciocche di capelli bianchi e ne era rimasta impaurita. Per questo, mi disse più tardi, preferiva tingersi i capelli precocemente incanutiti. (Nella clinica romana dove Elsa ha trascorso gli ultimi tre anni della sua vita, quando aveva ormai cessato da un pezzo di tingersi i capelli e sembrava a volte che per un istante non mi riconoscesse, mi è tornato in mente quel nostro primo incontro).

Da quel giorno cominciò una frequentazione molto intensa, quasi febbrile: ci vedevamo tutti i

giorni, a volte dalla mattina alla sera. Elsa aveva quella illimitata disponibilità dei periodi in cui non stava scrivendo. La mattina si andava a colazione fuori Roma, oppure sull'Appia Antica alla trattoria detta «I trenini»; la sera ci si ritrovava in qualche ristorante del centro.

Nel circolo di Elsa si entrava immediatamente o si era altrettanto immediatamente respinti. Non c'erano cerimonie di iniziazione e i titoli per l'ingresso erano imprevedibili, se ne facevano parte tanto Sandro Penna e Cesare Garboli, Pier Paolo Pasolini, Natalia Ginzburg e Bice Brichetto, che ragazzi e ragazze affatto inqualificabili, purché privi di volgarità (la bellezza era apprezzata, ma non indispensabile). Non era – come mi disse una volta Calvino – che si potesse frequentare Elsa solo all'interno di un culto: piuttosto, se culto vi era, il suo oggetto non era Elsa, ma solo dèi che essa aveva riconosciuto come suoi pari o a lei superiori. Certo, vi erano serate in cui il mio fanatico rigore giovanile si irritava per quelle che mi apparivano frivole conversazioni fra letterati, ma ogni volta era proprio Elsa a chiamarmi la mattina dopo per comunicarmi la sua stessa amarezza.

Avevo allora ventun anni e non ho mai potuto dimenticare il viatico, capriccioso ma incomparabile, di cui l'amicizia di Elsa mi muní. Ma se mi chiedo ora che cosa mi colpí tanto fin da quel primo incontro, che ho poi costantemente ritrovato in Elsa, posso solo rispondere: era seria, selvag-

giamente seria. Serio non significa qui chi prende tutto per vero e con gravità. Anche senza tener conto delle sue letture dei classici indiani, Elsa era fin troppo consapevole che il mondo è soltanto apparenza (ricordate il «ritornello sovversivo» del *Mondo salvato dai ragazzini*?) La sua serietà era piuttosto quella di chi crede interamente e senza riserve nella Finzione e, pertanto, intende dire tutto quello che dice. In *Alibi*, quella straordinaria raccolta di poesie che, al momento della sua uscita, nel 1958, passò quasi inosservata ed è, invece, uno dei grandi libri della poesia italiana del dopoguerra, c'è una poesia che contiene una chiave preziosa per il mondo fantastico di Elsa. È quella che s'intitola *Alla favola* e incomincia «Dite, Finzione, mi cingo, | fatua veste...» Per questo, dei due rapporti possibili col linguaggio – la tragedia e la commedia –, Elsa aderiva istintivamente a quello tragico.

Ingeborg Bachmann (che, con Elsa, conoscemmo e frequentammo insieme qualche anno dopo e che, per serietà, le assomigliava moltissimo) ha fatto una volta questa terribile confessione: «Il linguaggio è la pena. In esso tutte le cose devono entrare e trascorrere secondo la misura della loro colpa...» Seria è, in questo senso, la parola di chi non dimentica mai che il linguaggio è la pena e che, parlando o scrivendo, stiamo in ogni caso scontando una pena.